

Precarizzazione e violenza simbolica Aspirazioni e competizione in un'autoetnografia di coppia

Valentina Lusini

valentina.lusini@unistrasi.it
Università per Stranieri di Siena
ORCID:0009-0006-9868-1423

Pietro Meloni

pietro.meloni@unipg.it
Università degli Studi di Perugia
ORCID: 0000-0002-3158-7970

Introduzione

In questo contributo affronteremo la questione della precarizzazione del lavoro intellettuale e delle sfere di vita a partire dalla riflessione sulla nostra esperienza personale e di coppia. Utilizzando gli strumenti dell'autoetnografia (Chang 2008) e dell'etnografia retrospettiva (Piasere 2002), metteremo in risalto la complessità della relazione tra la precarietà sperimentata e quella pensata e rielaborata nella riflessione teorica. I nostri vissuti – rilevanti in quanto evocativi dei vissuti di molti altri che hanno lavorato o lavorano come ricercatori precari nelle università italiane – sono stati strumento e oggetto di analisi che qui ricondurremo all'ampio dibattito sui temi connessi con le trasformazioni del mondo del lavoro.

Sosterremo che la violenza simbolica (Bourdieu 1992, 2019, 2021) prodotta entro il campo accademico esperito dal ricercatore precario genera una forma di alienazione: il precario si convince di essere colpevole e responsabile della propria precarietà, dunque di meritarsela. Intenderemo dunque la precarietà come una condizione di duplice oppressione: il precario è doppiamente oppresso in quanto realmente precario e in quanto necessariamente perdente perché asservito a un sistema, quello meritocratico, che per definizione prevede la discriminazione come presupposto funzionale, dunque come necessità (Sandel 2021).

Affermeremo che ciò vale in particolar modo in campo accademico, dove le pari opportunità non sono garantite perché l'aspettativa di affermazione sociale dei precari in quanto "classe aspirazionale" con un alto capitale culturale (Currid-Halkett 2018, Veblen 1971, Bourdieu 2011) si scontra regolarmente con il problema del mancato reclutamento. In questo contesto, se il merito diventa dispositivo di produzione della disuguaglianza, il ricercatore precario si sente ed è strettamente e dolorosamente avvinto a quel sistema che produce la sua marginalizzazione, tanto da avere difficoltà a pensarsi altrimenti, a concepire un'esistenza professionale altra. Mostriamo come ciò sia l'esito di un costante paradosso: il precario è contemporaneamente incluso ed escluso, accettato e rifiutato, assunto come lavoratore della ricerca e della conoscenza e respinto come portatore di diritti. La relazione ambigua e contraddittoria tra gli ambiti e le forme dell'inclusione e dell'esclusione è dunque all'origine di una condizione di vulnerabilità, insicurezza, conflitto, isolamento, mentre la scarsità di alternative di vita si traduce nella perdita o nell'indebolimento progressivo dell'agency, nel costante rinvio e nell'acquisizione di un habitus, fondato sulla competizione, che dà origine a forme

di solidarietà effimere e determina la difficoltà, per i precari, di costituire una classe sociale e politica unitaria (Pellegrino 2016: 52).

Giocare nel campo accademico

Illusio è il termine che Pierre Bourdieu utilizza per definire le azioni che si verificano all'interno di un campo:

L'illusio [...] è l'essere investiti, l'investire in poste che esistono in un certo gioco, per effetto della concorrenza, ed esistono solo per chi, preso nel gioco e dotato di disposizioni a riconoscere le poste che vi si giocano, è pronto a morire per delle poste che, dal punto di vista di chi non è preso in quel gioco, sembrano prive di interesse e lasciano freddi (Bourdieu 2009: 136).

Il campo, secondo Bourdieu, è al contempo un campo di forze e un campo di gioco, un contesto dove ci si adegua alle regole e si compete condividendo con gli altri giocatori i criteri di valutazione delle poste e i modelli di azione e di relazione che, una volta incorporati, agiscono come schemi impliciti. Prendiamo le mosse dalla teoria di Bourdieu per analizzare, con sguardo etnografico e autoetnografico, le condizioni dello specifico campo di gioco accademico come contesto della rappresentazione e dell'azione ampiamente condizionato, fortemente professionalizzato e ritualizzato in cui le norme, i linguaggi e le gerarchie determinano la complessità delle posizioni reciproche degli attori coinvolti, strutturandone l'habitus. L'utilità della nozione di campo sta nell'evidenziare che molte azioni prodotte nel campo sono determinate dal campo stesso e dalle sue regole più che dall'intenzionalità attiva degli agenti che vi partecipano. Nel campo accademico, in particolare, siamo dentro a un gioco fatto di partecipazioni a convegni e commissioni di concorso, pubblicazioni, revisioni di articoli, adesioni a scuole e a teorie. In questo contesto, ciascuno costruisce il suo capitale culturale e sociale, apprende le regole del gioco, assimila e riproduce i rapporti di forza, i modelli competitivi, le modalità di comunicazione, le tecniche di salvaguardia delle interazioni, di denigrazione dei concorrenti e di sostegno degli alleati, nelle occasioni pubbliche come in quelle private fatte anche di non-detti, di confidenze, di indiscrezioni benevole e malevole, di "chiacchiere di corridoio" (Rabinow 2001: 338). Come sottolinea Berardino Palumbo (2018: 48), il campo accademico è un sistema politico e intellettuale

che in Italia assume forme spesso isomorfe all'organizzazione gerontocratica e clientelare propria di altri campi sociali e che tende ad imporre e spesso a far incorporare a chi vuole entrare a farne parte una precisa gerarchia di ruoli e di poteri, insieme a specifici habitus e concreti modi di fare e di sentire.

Per cominciare, occorre sottolineare un aspetto scontato e tuttavia essenziale: il campo accademico, come altri campi in cui la precarietà è generalizzata e strutturale, è uno spazio che comprende il ricercatore precario come giocatore mai del tutto abilitato a giocare. Ciò comporta una condizione esistenziale specifica: il precario come entità sociologica è, per usare un'espressione di Erving Goffman (2009), una maschera, un personaggio determinato da un lato dal contesto di interazione interno al campo, nel quale vive una condizione di contraddizione continua – essendo effettivamente privo di un ruolo pienamente riconosciuto –, dall'altro dai vincoli prodotti nel contesto delle relazioni esterne – familiari e private – che lo spingono a mostrare un'immagine di sé coerente, socialmente apprezzabile e rispettabile. In altre parole, la condizione del precario è quella di vivere in un campo del quale non fa pienamente parte e di doversi al contempo assicurare, sulla base della partecipazione imperfetta a quel campo, l'immagine pubblica di una collocazione convincente. Lo scarto tra il ruolo giocato all'interno del campo e quello agito fuori dal campo impone perciò uno sforzo continuo di

adattamento e un impegno incessante nel soddisfacimento della necessità sociale (e del desiderio personale) di riconoscibilità dell'immagine di sé.

Quanto detto comporta un altro elemento importante: l'aspirazione mai soddisfatta a una piena inclusione, che si rinnova nell'incongruenza tra l'impegno personale di valorizzazione del proprio percorso professionale e di ricerca e il mancato riconoscimento nell'ambito lavorativo, si accompagna al malcontento e talvolta anche al risentimento verso coloro per i quali l'inclusione non è un'ambizione ma un dato (i cosiddetti "strutturati" o "incardinati").

Il ricercatore "non strutturato" o "non incardinato", che conduce una "vita accademica a intermittenza" (Toscano *et alii* 2014: 80), vive dunque una posizione di marginalità su più livelli. Svolge attività lavorative fuori dall'accademia per poter continuare a lavorare dentro l'accademia con contratti a termine, il più delle volte sottopagati (ivi: 93). Dentro l'accademia, vive lo sfruttamento, l'esclusione dalla visibilità e dalla partecipazione istituzionalmente intesa: spesso s'impegna gratuitamente, talvolta senza averne la titolarità, in attività didattiche e amministrative e, a seconda del proprio inquadramento, può non avere diritto di partecipare formalmente ai gruppi di ricerca, di figurare come Principal Investigator o di votare nei consigli di dipartimento. Inoltre, la sua marginalità è rimarcata sul piano del capitale simbolico e dei dispositivi di posizionamento: la differenza tra "dottore" e "professore" non è solo terminologica e i contratti di insegnamento in cui si tiene a precisare che "il docente può fregiarsi del titolo di professore a contratto" sottolineano la posizione di occasionalità e le differenze di status socioeconomico tra le diverse categorie di docenti. La capacità di opporsi a queste dinamiche è debole

poiché svelare [...] le forme di sfruttamento significa uscire da reticoli relazionali ai quali si è aggrappati con forza, che non danno "solo" riconoscimento materiale (anzi quello non lo danno neanche più) quanto riconoscimento "relazionale", dell'esserci, dell'appartenere al mondo del lavoro tout court, del poter "essere" lavoratore. (Pellegrino 2016: 60)

Così, se al di fuori del mondo accademico il professore continua a essere una figura immaginata in un ruolo di privilegio, di autorevolezza e di benessere economico, l'appartenenza categoriale del corpo docente è oggi definita in un contesto allargato e assai più mobile di quello del passato (Bourdieu 2012: e-book) che implica gerarchie e forme di esclusione che potremmo dire "di classe": la voce dei professori a contratto è meno legittima di quella dei professori strutturati, talvolta anche meno legittima di quella del personale tecnico-amministrativo; spesso i precari svolgono compiti accessori come l'assistenza agli esami, la prenotazione di alberghi e ristoranti, l'accoglienza degli ospiti invitati ai seminari e così via. Queste asimmetrie si esprimono in diversi ambiti, da quello più o meno informale dei convegni e delle cene sociali, con le loro implicite ed esplicite gerarchie dei posti in auditorio o a tavola, a quello cerimoniale dei concorsi, disciplinati da rigidi protocolli procedurali e relazionali.

Presentarsi in giudizio

I concorsi sono giochi particolari in cui i rapporti di potere sono riconoscibili, riconosciuti e accettati da tutti i partecipanti. In quanto "riti di istituzione" (Bourdieu 2021: e-book), contrassegnano un momento cruciale della vita dei candidati che vi partecipano. Per il vincitore sono straordinari "atti sociali di consacrazione" pubblica che consistono nel dire: «Tu sei quello, ed è bene che tu lo sia, al contrario di quelli che non lo sono ed è bene che non lo siano». Per gli altri sono «espliciti interventi educativi» che «raddoppiano l'effetto della legge tendenziale dell'adeguamento delle aspettative alle possibilità o delle strutture soggettive alle strutture oggettive» (ivi). Per la loro componente performativa estremamente codificata, convenzionale e per molti aspetti ripetitiva, i concorsi possono

intendersi come “simulacri” (Baudrillard 1981), come contesti non fittizi della realtà simulata in cui conta soprattutto la verità della messinscena. L’asimmetria che si produce in questi contesti è, ancora una volta, interna alla stessa logica del campo.

Non è importante qui richiamare nel dettaglio il funzionamento di una procedura concorsuale; il lettore di questo articolo ha presente almeno una delle due posizioni – giudice o giudicato – per esperienza diretta. Molti hanno sperimentato l’umiliazione istituzionale che si produce nello squilibrio tra i giudizi nettamente positivi sulla carriera scientifica del vincitore e i giudizi sui perdenti, moderatamente positivi o ferocemente negativi a seconda dell’eleganza dei commissari o dei profili dei candidati più o meno titolati. Avviene nei concorsi per l’accesso al ruolo, avviene nelle procedure per il conseguimento dell’Abitolazione Scientifica Nazionale. Come precari abbiamo anche noi, come molti altri, subito la violenza simbolica di giudizi mortificanti, incentrati sulla stigmatizzazione delle carenze, che ci hanno portato a ritenere inutili i nostri studi e insufficiente il nostro impegno.

Il giudizio di inidoneità, come quello di idoneità, è affidato al potere decisionale molto ampio dei singoli valutatori, che operano nel quadro di una responsabilità condivisa con gli altri membri della commissione, rispettando il loro mandato di ruolo in quanto agenti e agiti, oggettivanti e oggettivati dal campo che li legittima come tali (Bourdieu 2012: e-book); è dunque il risultato di un processo che, proprio per il suo carattere di discrezionalità, è insindacabile, fatti salvi i limiti di evidente scorrettezza della procedura o di manifesta insensatezza degli esiti valutativi.

L’effettiva impotenza rispetto alle decisioni della commissione predispone a reazioni di sconforto e di mobilitazione che si esprimono in diversi modi: se da un lato il candidato respinge il giudizio di inidoneità in quanto mera conseguenza circoscritta al gioco concorsuale, dall’altro lo acquisisce e lo trasforma in colpa con cui alimenta sia il senso di inadeguatezza sia la volontà di rivalutare e migliorare la propria posizione. Il potere dei commissari di attestare lo scarso valore di un percorso di ricerca si traduce dunque in violenza simbolica nel momento in cui agisce sul candidato, costitutivamente docile e subalterno e tuttavia perennemente incalzato dall’ansia di autoaffermazione, imponendogli di convincersi di quell’inadeguatezza, dunque di sentirsi responsabile del proprio fallimento e complice della violenza subita (Bourdieu 1992: 129). L’alternativa per non sentirsi colpevoli è quella di giocare il ruolo della vittima, sollevandosi da ogni responsabilità rispetto al proprio fallimento (Boarelli 2019: e-book).

Ci si potrebbe spingere ad affermare che le valutazioni concorsuali sono, per dirla con Michel de Certeau (2001: 204), “tavole della legge” che trasformano i candidati in “quadri viventi di costumi”, in attori del teatro organizzato dall’ordine istituzionale e sociale del mondo accademico. Sono senz’altro degli stigmi, resi pubblici come parte integrante dei verbali dove ciascun candidato prende atto, riconoscendola o meno, della propria valutazione e di quella degli altri. Si condividono le valutazioni dei commissari che si stimano di più e se ne acquisisce lo stile per giocare poi al gioco del giudizio tra pari nei momenti conviviali, nelle telefonate private, nello scambio di messaggi whatsapp. In questo “gioco-per-il-gioco” (Palumbo 2018: 51), i valutati imparano come si diventa valutatori, riproducendo le prassi e le norme legittime nel campo accademico (Bourdieu 2013: e-book).

Merito e competizione

La condizione di sofferenza che spesso ci accompagna in quanto precari poggia essenzialmente su due elementi: il merito e l’aspirazione sociale. La “svolta neoliberista” iniziata nella seconda metà del Novecento ha definitivamente sostituito termini chiave del secolo precedente – progresso, scienza, futuro – con altri concetti – rischio, incertezza, liquidità – che descrivono la “precarizzazione delle sfere di vita” che caratterizza una particolare condizione esistenziale individuale e collettiva

(Berti, Valzania 2020: 22-23). Certamente questa condizione è determinata anche dalla trasformazione del mondo del lavoro in una direzione fortemente competitiva. Nella “società della prestazione” (Chicchi, Simone 2017), dove il liberismo si è imposto come “ragione del mondo” e dove i soggetti sono trasformati in imprenditori di se stessi (Dardot, Laval 2013), le responsabilità della realizzazione o del fallimento sono trasferite sui singoli, che hanno il dovere di rendersi preparati e riconoscibili.

L'individualizzazione delle carriere di vita è particolarmente evidente nel campo accademico, dove come ricercatori precari siamo spinti a trovare da soli la nostra legittimazione. Basti qui ricordare che uno dei criteri di valutazione delle pubblicazioni più applicato nelle procedure comparative si fonda sulla “determinazione analitica dell'apporto individuale del candidato nel caso di partecipazione del medesimo a lavori in collaborazione”. Si ravvisa, in questa necessità di enucleare e distinguere per valutare adeguatamente, un paradigma fondato sull'idea che tutto sia responsabilità dell'individuo, della sua indipendenza, della sua intraprendenza, delle sue abilità.

Gli effetti di questo paradigma sul ricercatore precario che deve dimostrare di meritarsi la stabilizzazione si manifestano da un lato nella totale identificazione con la propria attività, che ha come conseguenza l'incapacità di tracciare confini tra ambiti di vita e di lavoro (Berti, Valzania 2020: 15; Gallino 2001: 59), e dall'altro nell'assunzione di un atteggiamento concorrenziale fondato sul cinismo, sull'evitamento o sul mascheramento delle forme di collaborazione. Alla condizione di precarietà si aggiunge dunque quella dell'isolamento, dal momento che il paradigma meritocratico esige individui non semplicemente competenti e produttivi, ma originali, autorealizzati e autonomi sul piano sociale.

In una società caratterizzata da disuguaglianza, quanti stanno ai vertici vogliono credere che il proprio successo sia giustificato dal punto di vista morale. In una società meritocratica, ciò significa che i vincitori devono credere di essersi guadagnati il successo grazie al proprio talento e al duro lavoro. [...] La continua enfasi sulla creazione di un'equa meritocrazia, in cui le posizioni sociali riflettono lo sforzo e il talento, ha un effetto corrosivo sul modo in cui interpretiamo il nostro successo (o la sua mancanza). L'idea che il sistema premi il talento e il duro lavoro incoraggia i vincitori a considerare il proprio successo come il risultato delle proprie azioni, una misura della propria virtù, e a guardare dall'alto in basso quanti sono meno fortunati di loro. La tracotanza meritocratica riflette la tendenza dei vincitori a godere troppo del proprio successo, dimenticandosi della fortuna e della buona sorte che li ha aiutati nel proprio cammino. Quanti stanno ai vertici si compiacciono di essersi meritati il proprio destino, così come sono convinti che quanti stanno in basso si sono meritati il loro (Sandel 2021: e-book).

Il merito è una qualità costitutiva della “cultura della valutazione” (Graeber 2016: e-book), in cui le competenze sono concepite come proprietà riconoscibili di efficienza individuale. La cultura della valutazione si accompagna alla “cultura del risultato”, che configura soggetti autocentrati, costantemente esposti e in competizione tra loro. Una delle caratteristiche fondamentali del connubio tra cultura della valutazione e cultura del risultato è che l'autoritarismo prodotto dal merito, che agisce come categoria apparentemente democratica, non è affidato alla repressione, ma al consenso che costruisce, convincendo i vincenti e i perdenti, ossia i meritevoli e i non meritevoli, della giustizia della loro condizione (Boarelli 2019: e-book). Questo consenso si fonda sull'idea, tutt'altro che problematica, che le competenze e l'intelligenza si possano effettivamente misurare e che i criteri per la misurazione siano imparziali.

Si tratta di un'idea che è alla base dei sistemi meritocratici contemporanei, che sostituiscono i privilegi di censo, di casta e di nascita con l'ideologia dell'“uguaglianza delle opportunità”, tradotta in una serie di strumenti selettivi grazie ai quali diventa possibile calcolare il merito (ivi). Al sistema scolastico e universitario sono applicati dispositivi analitici propri dei sistemi economici (Schultz

1963), per cui i risultati dell'istruzione e della ricerca sono pensati come valutabili in termini di consistenza, innovatività, produttività. Molti degli indicatori per la valutazione dei titoli e delle pubblicazioni sono quantitativi: numero di libri dotati di ISBN, numero di articoli su riviste di classe A, numero di anni di insegnamento, numero di convegni organizzati, numero di premi e riconoscimenti ricevuti e così via. La qualità della ricerca è misurata anch'essa in punteggi che descrivono ad esempio la rilevanza della collocazione editoriale, la congruenza con il settore disciplinare, la consistenza della produzione scientifica complessiva, l'insegnamento all'estero o le attività di coordinamento di gruppi di ricerca nazionali o internazionali. La valutazione che deriva dall'applicazione di questi parametri appare fondata su un "principio di trasparenza" (Graeber 2016: e-book), vale a dire su criteri che si ritiene esprimano al più alto grado norme di chiarezza, accessibilità, neutralità, equità, razionalità, dimostrabilità e perfino stabilità, nonostante accada spesso che in concorsi diversi i giudizi sullo stesso candidato subiscano oscillazioni anche vistose e paradossali, non determinate da oggettive modifiche degli scenari. La verità è che gli stessi esperti valutatori sono meno liberi di quanto si possa credere, intrappolati nel gioco di produrre valutazioni come dati oggettivi e conformi o disposti a conformarsi al linguaggio contabile che normalizza e traduce gli aspetti qualitativi (es. originalità, rilevanza, rigore metodologico della produzione scientifica) in cifre (punti da 0 a 6, da 0 a 2 ecc.) che sono fittiziamente trasparenti e obiettive, potendo variare in modo rilevante da caso a caso.

Indubbiamente, i sistemi di valutazione – e in particolar modo quelli dell'insegnamento e della ricerca – sono dispositivi in cui si realizza una connessione stretta tra sapere e potere. In questa connessione, agisce una dimensione irriducibile di soggettività del giudizio che talvolta si trasforma in arbitrarietà. Si pensi a un importante campo accademico di produzione del giudizio: quello delle revisioni di saggi presentati per la pubblicazione in riviste scientifiche. I reviewers sono chiamati a elaborare una valutazione che va dal rifiuto dell'articolo giudicato inadeguato all'accettazione senza revisioni, con tutta la scala intermedia di possibilità. L'elevato numero di riviste scientifiche alle quali sottoporre un articolo, la distinzione tra aree e classi, il minore o maggiore "prestigio" delle pubblicazioni determinano un contesto di competizione molto accentuata. Quando importanti studiosi di riconosciuta esperienza sostengono che la tale rivista è "seria" perché può "vantare" un'alta percentuale di articoli rifiutati, cosa intendono dire esattamente? Che il mondo scientifico è composto da un numero sempre maggiore di ricercatori inadeguati? Che gli articoli effettivamente validi sono pochissimi? O che le riviste scientifiche non sono affidabili? E come può essere letta la situazione in cui un articolo respinto in una rivista è invece accolto con poche o nulle revisioni in un'altra della stessa area e della stessa classe?

Aspirazioni e hysteresis dell'habitus

La studiosa americana Elizabeth Currid-Halkett, rivedendo la teoria della "classe agiata" di Thorstein Veblen (1971) e riprendendo il tema delle strategie di distinzione sociale di Pierre Bourdieu (2011), definisce la "classe aspirazionale" come un'élite culturale eterogenea, caratterizzata da specifiche predilezioni, segni distintivi, valori e modelli comuni di trasformazione del mondo:

Possiamo semplicemente chiamare questa nuova élite culturale dominante la classe aspirazionale. Per quanto la sua posizione simbolica si manifesti attraverso i beni materiali, sono soprattutto i significanti culturali che comunicano l'acquisizione di conoscenza e il sistema di valori a rivelare la posizione sociale come classe: cene in cui si discutono argomenti trattati da opinionisti, adesivi che esprimono posizioni politiche e il sostegno a favore di Greenpeace, passione per i mercati contadini. Questi comportamenti e significanti denotano i valori della classe aspirazionale e rinviano anche alle conoscenze acquisite su cui si fondano. La classe aspirazionale attuale dà valore alle idee, alla consapevolezza culturale e sociale e all'acquisizione della cono-

scienza nella formazione delle idee e nel guidare scelte che vanno dalla carriera da intraprendere al tipo di pane da comprare. In ognuno di questi contesti decisionali, i membri della classe aspirazionale cercano di informarsi il più possibile per poter compiere scelte giuste e ragionevoli basandosi sui fatti (che si tratti dei vantaggi del cibo bio, dell'allattamento al seno o delle auto elettriche). In poche parole, diversamente dalla classe agiata di Veblen o dai "bobos" di David Brooks, non è l'economia che definisce questa nuova élite. La classe aspirazionale si coagula piuttosto intorno a una coscienza collettiva retta da valori specifici, dalla conoscenza acquisita e dai processi sociali e culturali esclusivi necessari per adottarli (Currid-Halkett 2018: 35-36).

Pensiamo che questa descrizione possa essere utile a inquadrare non solo la nostra, ma anche la condizione di molti altri ricercatori precari che hanno un'elevata consapevolezza sociale, una formazione specialistica solida, acquisita in un apprendistato di lungo periodo che può essere speso come capitale culturale, e un habitus che li rende meno disposti – sia socialmente sia psicologicamente – a rinunciare al campo nel quale agiscono, seppur in una posizione alquanto malferma. Questo perché il tempo spesso lungo della precarietà instaura un vincolo di necessità tra biografia di formazione e biografia di vita e di lavoro: la precarietà e l'espulsione diventano destino (Palumbo 2018: 13), al punto che l'unica scelta è quella tra essere precario o non essere. In altre parole, un precario o una precaria che abbia faticosamente imparato a muoversi nel campo accademico non può, e non vuole, rinunciare alle sue alte aspettative di riuscita in quel campo: non può perché le capacità connesse con la ricerca di elevata qualificazione scientifica non sono facilmente spendibili fuori dall'accademia; non vuole perché le "ambizioni legittime" costruite nell'incorporazione delle strutture e dei percorsi delle carriere probabili portano la persona precaria a sentirsi al contempo incoraggiata e autorizzata a rivendicare posizioni o a fare ciò che è necessario per ottenerle (Bourdieu 2013: e-book). Pertanto, le aspirazioni, che per Arjun Appadurai (2014: 245-268) sono il fondamento delle democrazie contemporanee, hanno un effetto avvilente su chi vive una condizione di precarietà costante, che si traduce dunque in un vicolo cieco. In altre parole, il mondo accademico non è in grado di assorbire tutte le persone che forma – ci riferiamo qui solo alle formazioni specializzate e inserite in un percorso che dal dottorato porta all'insegnamento e alla ricerca altamente qualificata. Tuttavia, quelle stesse persone, avendo acquisito e naturalizzato l'habitus accademico come sistema di posizioni e disposizioni, hanno chiare le possibili traiettorie di affermazione e sono predisposte ad operarsi per realizzarle. E ciò rende difficile l'uscita dal gioco.

Con ciò, si potrebbe dire che il ricercatore precario è un "nobile" che non è nobile e tuttavia sta ambendo a diventarlo – il titolo di "nobiltà culturale" (Bourdieu 2011), come detto, viene normalmente speso al di fuori del mondo accademico nella dissimulazione della propria condizione di precarietà. Ciò è dovuto a un primo effetto di *hysteresis* dell'habitus, che fonda le condizioni di riproduzione dell'habitus determinando l'incapacità di interpretare il mancato successo attraverso categorie differenti rispetto a quelle acquisite (Bourdieu 2003: 226). Questa particolare situazione genera un "habitus lacerato" da aspirazioni non compatibili con le condizioni oggettive e possibili di realizzazione di sé, dal momento che il contesto reale con cui i ricercatori precari si confrontano quotidianamente è molto distante da quello per il quale sono stati formati. Afferma Bourdieu:

L'habitus non è né necessariamente adeguato né necessariamente coerente. Ha i suoi gradi di integrazione – che corrispondono in particolare a gradi di "cristallizzazione" dello statuto occupato. Si osserva così che a posizioni contraddittorie, capaci di far pesare sui loro occupanti "doppi legami" strutturali, corrispondono spesso habitus lacerati, in preda alla contraddizione e alla divisione contro se stessi, una divisione generatrice di sofferenze. Inoltre, anche se le disposizioni possono deperire o indebolirsi per una sorta di "usura" legata all'assenza di attualizzazione (correlativa, in particolare, a un cambiamento di posizione e di condizione sociale), o per effetto di una presa di coscienza associata a un lavoro di trasformazione (come la correzione degli accenti, dei modi, ecc.) c'è un'inerzia (o una *hysteresis*) degli habitus che hanno

una tendenza spontanea (inscritta nella biologia) a perpetuare strutture corrispondenti alle loro condizioni di produzione (Bourdieu 1998a: 168).

L'incoerenza dell'*habitus* e il patimento che ne deriva producono un ulteriore effetto di *hysteresis* che permane ben oltre il precariato, così che, una volta stabilizzata la condizione lavorativa e di vita, la persona che ha sperimentato lunghi anni di incertezza continua a ritenere di non meritarsi quanto ottenuto; ha incorporato la marginalizzazione e la sconfitta a tal punto da non riuscire a godere pienamente della riuscita. Si crea in questa maniera una sovrapposizione tra il modo in cui la vita precaria viene trattata e quello in cui viene effettivamente vissuta (Fassin 2019: 113): formato alla competizione e al giudizio continuo, abituato a lavorare senza diritti e senza garanzie di stabilizzazione, il precario può sviluppare un senso di svilimento che si fa esso stesso *habitus*.

Conclusioni

«La precarietà è oggi dappertutto», ebbe a dire Bourdieu (1998b: 95-101), non solo dove c'è una condizione di insicurezza oggettiva, data dall'indeterminatezza lavorativa e dalla mancanza di uno stipendio o di una giusta paga, ma anche dove c'è una condizione di insicurezza soggettiva, di incapacità o impossibilità di anticipare il futuro e di costruire progetti che vadano oltre il breve termine. Come altri colleghi precari, ci sentiamo di far parte di quella “classe disagiata” che è «troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni e troppo povera per poterle realizzare [...] incatenata a un'educazione che la costringe a desiderare un'esistenza che non può permettersi» (Ventura 2017: e-book). Abbiamo fatto i conti con l'impossibilità di costruire un percorso coerente, con la necessità di destrutturare gli spazi, i tempi e gli orari di lavoro e con il bisogno di accettare incarichi di profilo diverso da quello per il quale abbiamo studiato. Sappiamo di essere in qualche misura complici nel mantenimento della nostra condizione di incertezza, nel momento in cui accettiamo di accogliere la fatica e il sacrificio dell'instabilità pur di continuare a fare ciò che amiamo fare. Sappiamo anche di non essere molto diversi da altri lavoratori precari – stagionali, apprendisti – che hanno imparato a comprimere la prospettiva temporale nel presente. Abbiamo sperimentato la rabbia, la delusione, il logoramento, il compromesso con la realtà, la mancanza di tutele e diritti sociali, l'imbarazzo di dipendere dai patrimoni familiari nel paradosso di quella che Luca Ricolfi (2019) chiama la “società signorile di massa”, il dispiacere di posticipare o di abbandonare i nostri progetti biografici, la difficoltà di trovare un'identità riconosciuta che risponda chiaramente alla domanda “Cosa fai nella vita?”.

Eppure, rispetto a tanti nostri colleghi precari, siamo fortunati. Perché siamo insieme. Come coppia, abbiamo affrontato e affrontiamo la precarietà traducendola in pratica e legame riuscito di solidarietà. Le nostre reazioni si elaborano non come somma dei personali vissuti di singoli portatori di precarietà, ma come pensiero e azione di relazione, come esito di un processo continuo e dinamico di intesa, co-creazione, identificazione, assicurazione, benevolenza e cura reciproca in cui le visioni individuali agiscono e si definiscono nelle zone di mutua influenza, favorendo l'accettazione e l'adattamento. Pertanto, la soggettività della nostra esperienza è definita in una dimensione allargata peculiare di coinvolgimento affettivo che riconfigura in una forma socializzata la propria e l'altrui modalità qualitativamente riconoscibile di vivere le frustrazioni, interpretare le situazioni, generare le aspettative e mobilitare le risorse. Insieme sperimentiamo ogni giorno il peso e il piacere di coordinare le rispettive fragilità per realizzare gli obiettivi quotidiani di resistenza che ci consentono di costruire alternative all'atomizzazione e alla patologia e di mantenere salde le forze per costruire, come individui e come coppia, un'immagine aderente a ciò che vogliamo essere.

Bibliografia

- Appadurai, A. 2014 [2013]. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano. Raffaello Cortina.
- Baudrillard, J. 1981. *Simulacres et simulation*. Paris. Éditions Galilée.
- Berti, F., Valzania, A. 2020. «*Trasformazioni del lavoro, processi di impoverimento e nuove forme di precarietà*», in *Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze*. F. Berti, A. Valzania (a cura di). Milano. Franco Angeli: 11-32.
- Boarelli, M. 2019. *Contro l'ideologia del merito*. Roma-Bari. Laterza.
- Bourdieu, P. 2021 [2015]. *Sistema, habitus, campo. Sociologia generale*, vol. II. Milano. Mimesis.
- Bourdieu, P. 2019 [2016]. *La logica della ricerca sociale. Sociologia generale*, vol. I. Milano. Mimesis.
- Bourdieu, P. 2013 [1984]. *Homo Academicus*. Bari. Edizioni Dedalo.
- Bourdieu, P. 2012 [1996]. *Sul concetto di campo in sociologia*. Roma. Armando Editore.
- Bourdieu, P. 2011 [1979]. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna. il Mulino.
- Bourdieu, P. 2009 [1994]. *Ragioni pratiche*. Bologna. il Mulino.
- Bourdieu, P. 2003 [1972]. *Per una teoria della pratica con Tre studi di etnologia cabila*. Milano. Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. 1998a [1997]. *Meditazioni pascaliane*. Milano. Feltrinelli.
- Bourdieu, P. 1998b. *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*. Paris. Éditions Raisons d'Agir.
- Bourdieu, P. 1992. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Chang, H. 2008. *Autoethnography as Method*. Walnut Creek. Left Coast Press.
- Chicchi, F., Simone, A. 2017. *La società della prestazione*. Roma. Futura Editrice.
- Currid-Halkett, E. 2018 [2017]. *Una somma di piccole cose. La teoria della classe aspirazionale*. Milano. Franco Angeli.
- Dardot, P., Laval, C. 2013 [2009]. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma. DeriveApprodi.
- de Certeau, M. 2001 [1990]. *L'invenzione del quotidiano*. Roma. Edizioni Lavoro.
- Fassin, D. 2019 [2017]. *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*. Milano. Feltrinelli.
- Gallino, L. 2001. *Il costo umano della flessibilità*. Roma-Bari. Laterza.
- Goffman, E. 2009 [1959]. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna. il Mulino.
- Graeber, D. 2016 [2015]. *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*. Milano. Il Saggiatore.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Pellegrino, V. 2016. «*Lavoro cognitivo, passioni e precarietà. Per una "resistenza relazionale" alle forme di cattura del sistema produttivo*», in *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. V. Pellegrino (a cura di). Verona. ombre corte: 40-69.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.
- Rabinow, P. 2001 [1997]. «*Le rappresentazioni sono fatti sociali. Modernità e postmodernità in antropologia*», in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*. J. Clifford, G. E. Marcus (a cura di). Roma. Meltemi: 315-348.
- Ricolfi, L. 2019. *La società signorile di massa*. Milano. La nave di Teseo.
- Sandel, M. J. 2021 [2020]. *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e perdenti*. Milano. Feltrinelli.

- Schultz, T. W. 1963. *The Economic Value of Education*. New York and London. Columbia University Press.
- Toscano, E. et alii (a cura di) 2014. *Ricercarsi. Indagine sui percorsi di vita e lavoro del precariato universitario*, FLC-CGIL, report di ricerca, http://www.ricercarsi.it/images/Ricercarsi2014_Indagine_sui_percorsi_di_vita_e_di_lavoro.pdf (ultima consultazione 15/05/2023).
- Veblen, T. 1971 [1899]. *La teoria della classe agiata*. Torino. Einaudi.
- Ventura, R. A. 2017. *Teoria della classe disagiata*. Milano. minimum fax.